



# La RAGIONE

leAli alla libertà



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione – leAli alla libertà / Giovedì 14 maggio 2026 / Anno 6 Numero 94 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



## Digidominio

di Davide Giacalone

**G**li oligopolisti digitali assediano non soltanto il mercato ma anche la libertà e la sicurezza. Un filo lega la sentenza della Corte di giustizia europea – che impone a Meta di pagare gli editori per i contenuti di cui si appropria – agli incontri che oggi si svolgono a Pechino. In Cina si confronteranno e cercheranno accordi i due modelli: da una parte il controllo dei cittadini esercitato da oligopolisti privati, largamente sovvenzionati da denari dei contribuenti e al seguito di Trump; dall'altra il controllo dei cittadini esercitato da operatori che lavorano per il loro governo, agli ordini di Xi. Da nessuna delle due parti è prevista la concorrenza e da entrambe è minacciata la libertà.

La sentenza della Corte conferma l'Unione Europea quale baluardo di diritto e libertà. Uno degli effetti dell'inquinamento digitale – condotto da operatori che non riconoscono la sovranità giuridica dei nostri Paesi e realizzato con un esercito di anonimi e falsi che vengono protetti dall'intervento della giustizia – è il diffuso luogo comune che l'Ue sappia solo generare regole, indirizzate a comprimere l'iniziativa privata e la libertà di parola. Senza regole non esiste libertà. Senza regole non esiste mercato, ma mera sopraffazione. La dottrina politica del sovranismo americano ci contesta il nostro opporci all'essere sopraffatti e, pertanto, va respinta con lucidità e sdegno.

Gli Usa sono regrediti alla stagione dei *Robber barons*, i baroni ladri che usarono i monopoli e la corruzione per arricchirsi. Furono poi gli stessi Stati Uniti, in nome del mercato e della libertà, a dimostrare l'efficacia positiva delle norme antitrust sulla crescita economica. Anche per i cartelli del petrolio e delle telecomunicazioni, come per tanti altri settori, si strillò che sarebbe stata la rovina: fu l'opposto.

Ma c'è una differenza importante, rispetto ai *Robber barons* e ai cartelli successivi: mentre allora il potere economico comprava – nel migliore dei casi influenzava – il po-

tere politico, ora gli oligopolisti del digitale lo determinano, facendo sì che si regga grazie al loro operato e che grazie a loro conti di allargare il dominio al resto del mondo penetrabile. La stessa cosa pensano i cinesi, che il consenso interno lo mantengono con sistemi diversi e semmai impedendo al digitale altrui di dilagare, sapendo bene che quegli strumenti possono avere un peso determinante in aree dove sono riconosciute le libertà da loro negate in casa. Ration per cui diffondono balletti e moine, raccogliendo dati e profilazioni. Ecco perché la legislazione europea e quella sentenza sono preziose.

Naturalmente non basta. Il digitale non è nemico della libertà, anzi nacque promuovendola e può esserne un utile strumento. Ma vanno rotti gli oligopoli e va resa trasparente l'istruzione che il gestore impartisce allo strumento (l'algoritmo). Inoltre gli editori devono essere riconosciuti come tali ed essere responsabili di quel che pubblicano, come capita a noi. Non basta dire «Non so chi sia Napoleone5/5». Proprio perché devono essere responsabili, è possibile che rifiutino – come capita a noi – di pubblicare un determinato contenuto e perché questo non finisca con il colpire la libertà d'informazione occorre che quel mercato sia aperto alla concorrenza, sicché contenuti buoni non siano persi solo perché (legittimamente) non condivisi. Senza queste regole non si salva la libertà, ma si libera la pubblicazione di pattume inquinante, rabbioso e distruttivo. Che è quanto sta già accadendo.

L'intelligenza artificiale è un universo potentissimo, che può cambiare in meglio i tempi della ricerca scientifica – si pensi alla medicina – e l'organizzazione della produzione. Ma non può nascere come il regno del furto, dove in nome della macchina onnisciente si può violare qualsiasi opera dell'ingegno e appropriarsi (senza pagare e a scopo di lucro) di ogni contenuto.

Non si deve avere paura dell'innovazione, ma si deve combattere la regressione al dominio mediante manipolazione dell'informazione.

### A chi tocca?



Giustamente il ministro Nordio osserva che condannare chi è stato assolto due volte è paradossale (nei sistemi accusatori è una bestemmia). Dice che il sistema andrebbe cambiato. A chi lo dice, non toccherebbe al Parlamento? C'è una proposta?

### Governi in bilico

## All'inglese

di Massimo Colaiacomo

**I**n genere era con una punta di sarcasmo che si commentavano certi titoli in prima pagina dei giornali di partito – “Da Abbiategrosso un segnale al Paese” – sull'esito di una tornata elettorale locale. Il tono era minaccioso, se rivolto al governo in carica di diverso colore; di plauso, se il governo a Roma era dello stesso colore del sindaco di Abbiategrosso. È così che una politica sfiabrata, incapace di cercare un orizzonte più alto, ha finito per consegnarsi all'irrelevanza nell'Italia degli

anni Ottanta e Novanta. A quella logica non si sottrasse neppure Massimo D'Alema: si dimise da presidente del Consiglio nel 2000, dopo la sconfitta del centrosinistra alle regionali. D'Alema lasciò l'incarico con una postilla: le dimissioni «sono un atto di sensibilità politica e non un dovere istituzionale». Keir Starmer è stato sconfitto alle elezioni locali che hanno visto il Labour perdere una valanga di voti senza che uno solo andasse ai conservatori, altri grandi sconfitti. Il vincitore è il padrino della Brexit,

Segue a pag. 12

## Electrolux



di Sofia Cifarelli

**S**urreale il tentativo di affibbiare la responsabilità delle scelte di Electrolux alle politiche europee. Sport nel quale si distingue il ministro Urso.

Le scelte delle aziende private competono alle aziende e al mercato, mentre il governo si preoccupi di creare le condizioni migliori perché il capitale privato sia investito, predisponendo gli ammortizzatori sociali in caso di crisi. Posto ciò: l'acciaio italiano costa il 35% in più di quello cinese, mentre resta senza bussola la vicenda dell'Ilva. Di cui il ministro avrà sentito parlare, mentre noi non abbiamo sentito quali siano gli indirizzi del governo. Non è l'“ideologia green” ad avere chiuso la più grande acciaieria d'Europa, siamo noi.

L'energia costa più che nel resto d'Europa e non per la penalizzazione delle emissioni carboniche, ma perché non si è fatto niente nel diversificare le fonti e si lasciano intatte le rendite di rete.

Attribuire tutto alle crisi internazionali e alle regole Ue è come dire che il governo è soltanto uno spettatore.



**Polvere radioattiva**  
G. Provinciali

**I russi incendiano Chornobyl'**  
Pagina 2

**Il cinema dei sussidi pubblici**  
M. Grossi

**Soldi del contribuente per il grande schermo**  
Pagina 4

**Tensione alle coste tedesche**  
F. Mari

**Cacciatopediniere nel Baltico**  
Pagina 5

**Moda più lucida della politica**  
S. Parascandolo

**La semantica del marciapiede**  
Pagina 9

I russi scatenano gli incendi a Chornobyl'

# Polvere radioattiva

di Giorgio Provinciali

**C**hornobyl' – Il fuoco corre fra gli alberi della Zona d'esclusione mentre il vento solleva cenere, polvere radioattiva e memoria. Secondo le autorità ucraine, alle 17 dell'8 maggio l'incendio aveva già interessato circa 1.200 ettari di territorio nell'area di Chornobyl', alimentato dalla siccità e da forti raffiche di vento. Nella confinante *oblast'* di Chernihiv, invece, le fiamme hanno già divorato oltre 4.300 ettari di foresta dopo essersi quasi raddoppiate nel giro d'appena una giornata. Non si tratta di due incendi boschivi propagatisi incontrollatamente ma della guerra russa che ancora una volta cambia forma, trasformando l'ambiente in un'arma. Secondo quanto riportato dall'impresa statale "Foreste dell'Ucraina", il rogo nella regione frontaliere di Chernihiv sarebbe scoppiato a seguito dei massicci bombardamenti russi. Spegnerle le fiamme è quasi impossibile perché i droni che sorraggiungono dalla Bielorussia e dalla Federazione Russa colpiscono tutto ciò che si muove, inclusi i mezzi antincendio e i soccorritori. Non è la prima volta che la Russia usa la Zona come strumento e non è la prima volta che la Zona reagisce. Nella primavera del 2022 le truppe russe scavarono trincee nella Foresta Rossa, la zona di massima contaminazione. Quei soldati poi s'ammalarono. Tre anni dopo, il 14 febbraio 2025, un drone russo ad alto potenziale esplosivo ha colpito il guscio protettivo costruito da oltre 40 Paesi per isolare il Corium altamente radioattivo, provocando danni significativi ai sistemi di ventilazione e filtraggio necessari a mantenere il gradiente di pressione negativa all'interno del sarcofago. Oggi l'incendio. Mosca continua e il mondo guarda. In questa porzione – taciuta dalla stragrande maggioranza dei *media* occidentali, assenti – d'un fronte non più lineare, tutto diventa volume operativo: strade, centrali elettriche, sistemi idrici, reti di soccorso, foreste, evacuazioni, infrastrutture ambientali. Persino gli incendi caratterizzano ormai la *kill zone*. Da tempo descrivo come questa guerra sia ormai combattuta dentro "sfumature di grigio",

dove la profondità operativa non si misura più in pochi chilometri lineari ma in uno spazio volumetrico sempre più profondo. In questo quadro, gli incendi boschivi e la distruzione di dighe diventano piattaforme d'interdizione. La logica del terrore russo è semplice: se i droni impediscono ai pompieri d'avvicinarsi, il fuoco continua a distruggere al posto dell'artiglieria. Nel caso della Zona d'esclusione di Chornobyl', la situazione assume inoltre una dimensione psicologica e simbolica enorme. Il ministero degli Interni ucraino ha precisato che i livelli di radiazioni gamma restano attualmente entro valori normali e che il monitoraggio del Cesio-137 non evidenzia anomalie critiche. Tuttavia, va ricordato che la combustione di biomassa contaminata agisce come un processo di risospensione aerosolica. Anche se i valori gamma della radiazione esterna restano nella norma, il rischio d'incorporazione interna tramite inalazione di particelle alfa-emettitrici presenti nella cenere rimane sottovalutato e tecnicamente complesso da monitorare, perché la tossicità biologica di molti radionuclidi inalati non si misura soltanto con la dose gamma ambientale. Il problema non è soltanto radiologico: Chornobyl' porta con sé un immaginario globale sedimentato da quarant'anni di paura nucleare. Basta il nome per trasformare un incendio in un detonatore psicologico internazionale. Anche senza un reale rilascio radiologico significativo, il Cremlino ottiene comunque un effetto stabilizzante: la percezione di vulnerabilità permanente. Si tratta dello stesso meccanismo già osservato negli attacchi russi contro infrastrutture energetiche e sistemi idrici come quello di Nova Kakhovka. Al di là di qualche dichiarazione di sdegno e condanna, nessun *leader* mondiale ha finora toccato il tempo al regime di Mosca, che continua a colpire indisturbato il minimo indispensabile per produrre il massimo effetto civile, logistico e mediatico. Eppure, sul piano giuridico la questione è gravissima. L'articolo 35 del Primo Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra vieta mezzi e metodi di guerra capaci di provocare danni estesi, duraturi e gravi all'ambiente naturale. L'articolo 55 impone inoltre la protezione dell'ambiente

naturale contro danni di quella natura. Per quanto dimostrare in sede internazionale l'intenzionalità diretta possa sembrar complesso, qui siamo di fronte a un incendio scaturito da bombardamenti russi documentati e a droni della stessa matrice che impediscono deliberatamente di spegnerlo. Si entra nell'ambito di ciò che può esser definito guerra ambientale. Una forma di guerra indiretta che sfrutta la natura come vettore d'attrito strategico – sovraccaricando le capacità logistiche, ambientali e psicologiche del Paese aggredito – in cui ogni distruzione non è un effetto collaterale ma l'uso sistemico dell'ambiente come strumento di pressione militare e civile. Il regime russo continua a dimostrare che la guerra che ha scatenato non mira soltanto alla conquista territoriale dell'Ucraina ma alla disintegrazione della funzionalità stessa dello spazio ucraino. A Mosca non basta occupare; occorre rendere inabitabile, ingestibile ed esausto ciò che non riesce a controllare. L'uso combinato di fiamme e droni crea precisamente questo: una bolla di negazione d'accesso che non serve a conquistare ma a sterilizzare funzionalmente un'area molto vasta. Il fuoco nella Zona d'esclusione evoca inevitabilmente ciò che T. S. Eliot chiamava «*A heap of broken images*» in "The Waste Land". Un cumulo d'immagini spezzate è esattamente ciò che resta dopo il passaggio del *russkij mir* in Ucraina: foreste annerite, villaggi svuotati, città riconoscibili solo dall'impronta rimasta a terra dei loro edifici, reti anti-drone tese sopra spazi enormi, pompieri costretti a operare sotto minaccia Fpv e territori dove perfino la natura diventa campo di battaglia. Mentre il vento trasporta le ceneri radioattive d'un mondo che si sperava d'aver relegato alle pagine più buie dei libri di storia, la Zona d'esclusione di Chornobyl' – già simbolo della catastrofe sovietica – viene ora trascinata dentro una nuova sciagura imperiale russa. Un inferno dantesco che divora non soltanto le speranze ma il paesaggio stesso, perché il rogo si sta già estendendo verso il territorio controllato dai russi. Quasi che la guerra ecologica innescata da Mosca abbia iniziato a inghiottire anche l'ambiente da cui è partita.



Visita a sorpresa del ministro tedesco della Difesa Pistorius in Ucraina

# Cooperazione militare con Kyiv

di Pierluigi Mennitti

**B**erlino – Con la visita a sorpresa a Kiev di lunedì scorso, Boris Pistorius ha impresso una decisa accelerazione alla *partnership* militare tra Berlino e Kiev. Il ministro della Difesa tedesco ha messo sul tavolo lo sviluppo congiunto di sistemi d'arma avanzati, puntando in particolare sulle capacità di attacco a lungo raggio. Il nodo centrale è la cooperazione sui sistemi senza pilota, con un'enfasi specifica sul *deep strike*, cioè la capacità di colpire obiettivi strategici in profondità nel territorio nemico. È una lacuna che pesa su diversi alleati europei della Nato e Pistorius non ha usato mezzi termini: va colmata al più presto. La Bundeswehr non dispone oggi di armi a medio raggio con gittata superiore ai 2mila chilometri, come i missili da crociera Tomahawk americani. In caso di emergenza non sarebbe in grado di neutralizzare rampe di lancio, depositi di munizioni o vie di rifornimento situati in profondità nel territorio nemico. Lo stesso vale per buona parte degli alleati europei. La questione è resa più urgente dal fatto che la Russia ha schierato missili a medio raggio con testate nucleari nell'*exclave* di Kaliningrad e in Bielorussia. Al vertice Nato di Washington

di due anni fa l'allora presidente Joe Biden e il cancelliere Olaf Scholz avevano concordato il dispiegamento in Germania di Tomahawk americani come misura ponte in attesa che l'Europa sviluppasse sistemi propri. Ma il Pentagono ha annunciato di voler rivedere questa decisione. E anche l'acquisizione diretta dei Tomahawk da parte di Berlino si sta rivelando un'operazione complessa. La strada percorribile, almeno in una prima fase, è un'altra. È qui che Berlino guarda dritto all'esperienza ucraina. Nel quinto anno di guerra difensiva contro la Russia, Kiev s'è trasformata nel laboratorio più avanzato del mondo per l'impiego dei droni, sviluppando procedure operative nate direttamente dal confronto quotidiano col nemico. La Germania sta dunque puntando su droni a lungo raggio a basso costo, che pur non avendo la potenza di fuoco dei Tomahawk hanno tempi di sviluppo notevolmente più brevi. La quantità può sostituire la qualità – spiegano gli esperti – e se impiegati in massa questi sistemi possono sovraccaricare la difesa aerea nemica fino a renderla inefficace. Il governo tedesco vuole moltiplicare le *joint venture* bilaterali attraverso una piattaforma dedicata agli sviluppatori capaci di portare innovazioni con ricadute strategiche concrete.

E non soltanto con fondi pubblici: l'intenzione è coinvolgere capitali privati tedeschi nelle aziende di armamenti ucraine. Prima della partenza di Pistorius, il Ministero della Difesa aveva già convocato una videoconferenza con rappresentanti di Kiev, con una novità significativa: per la prima volta al tavolo erano sedute anche banche, fondi d'investimento e altri operatori finanziari. Tutto ciò s'inserisce nell'accordo di *partnership* strategica siglato a metà aprile durante le consultazioni bilaterali. Berlino finanzia un contratto con la statunitense Raytheon per diverse centinaia di missili Patriot. Con Diehl Defence sono stati concordati ulteriori lanciatori per i sistemi Iris-T. E sul fronte droni a medio e lungo raggio prenderà forma una *joint venture* con l'obiettivo di produrre migliaia di unità. Ad aprile, per la prima volta da anni, l'esercito russo ha ceduto in Ucraina più territorio di quanto ne abbia conquistato. I droni di Kiev colpiscono con cadenza sempre più fitta obiettivi lontani dalla linea del fronte, dentro la Russia. Proclamare il rovesciamento della situazione sul campo sarebbe prematuro, avvertono gli analisti militari tedeschi. Ma a Berlino una convinzione si è fatta strada: il *know-how* ucraino è ormai un *asset* irrinunciabile per costruire una difesa europea che regga.

Il romanzo di Matteo Nucci

# Platone nostro contemporaneo

di Giancristiano Desiderio

**S**iracusa mi è antipatica per una serie di motivi che non interessano il lettore, tranne uno: Platone. Il maggior filosofo di sempre – ammesso e non concesso che abbia senso una cosa del genere – si interstardi nel ritenere che proprio a Siracusa si potesse mettere su una sorta di città-Stato ideale e non cambiò idea nemmeno quando rischiò la vita, come avvenne del resto prima di lui a Socrate (che fu condannato a morte e bevve la cicuta) e dopo di lui ad Aristotele (che dovette andar via da Atene per impedire che gli ateniesi peccassero una seconda volta contro la filosofia). Tuttavia in vecchiaia Platone rivide proprio le sue idee e anche il pensiero politico fu riformato, abbandonando l'utopia di fondare una città governata dai sapienti. Ma – ecco il punto – tralasciando la questione della fondazione di una polis perfetta, chiediamoci: quanto amore c'era in Platone per spingerlo a pensare e poi a tentare di realizzare la città-Stato ideale? Questa domanda è alla base del romanzo di Matteo Nucci: "Platone. Una storia d'amore" (Feltrinelli). L'ossessione di Platone nasce dalla forte

delusione della sua giovinezza: la morte di Socrate per mano della città. Platone dovette ragionare così: com'è possibile che il migliore di tutti noi sia stato ucciso dalla città? Ad Atene, dunque, possono vivere tutti – politici e sofisti, poeti e retori – ma non i filosofi? Così pensò una città in cui i filosofi non solo fossero ammessi ma ne fossero anche i governanti. Da un eccesso all'altro. Ci vorrà del tempo per capire che i filosofi non devono né essere uccisi né devono diventare re ma, più modestamente, devono svolgere il compito di critica del potere – prima di tutto del superbo potere della conoscenza – per garantire le libertà di tutti. Potrà sembrare strano, ma è una faccenda d'amore, una cosa amorosa e, non a caso, l'intuizione più felice di Platone, attribuita a Socrate e riferita da una donna, è che il filosofo non è un re ma un demone: Eros. Il romanzo platonico di Matteo Nucci fa parte al momento di quella sporca dozzina dei finalisti del Premio Strega. A giugno la partita se la giocheranno in cinque e vedremo se Platone ci sarà o ancora una volta sarà invitato a lasciare la città della cinquina finale (in realtà Nucci già in passato è entrato in cinquina con "Sono comuni le cose degli amici" ma quell'anno, il 2010,

vinse il Pennacchi di "Canale Mussolini" appena uscito in Meridiano). Però Nucci ha già vinto la sua sfida personale, ossia non spiegare ma raccontare la filosofia di Platone attraverso la biografia il cui cuore è proprio l'amore. La dimensione erotica del pensiero è il senso del suo romanzo, che non è un saggio ma lo è proprio perché è un romanzo. Lo so, sembra strano a dirsi così, ma la scelta di scrivere intorno alla materia erotico/conoscitiva un romanzo e non un saggio è dettata proprio dalla necessità di far assaggiare la verità che si vuol dire raccontando la vita filosofica ossia amorosa di Platone. L'intelletto, se lo vogliamo dire in due parole, è sempre intelletto d'amore, per riferire le parole di Bruno: la conoscenza nasce da un bisogno, si esprime con un giudizio momentaneamente purificatore e ritorna alla vita delle passioni, più o meno occhiate, più o meno sagge e sapienti. Non è vero che l'amore platonico sia amore spirituale. Piuttosto è anche spirituale e lega insieme senso e ragione, dando un'immagine della vita come di una spirale che scende e sale – dalla Caverna al Sole, dal Sole alla Caverna – e ci restituisce Platone come anima dell'Occidente e nostro contemporaneo.



Il libro di Russell R. Reno

# Sui fondamenti della vita civile

di Carlo Marsonet

**P**uò esistere una vita senza principi e punti di riferimento saldi e resistenti? L'uomo ha bisogni che vanno al di là della normale esistenza quotidiana? Quali sono le cause che originano la crisi di senso che molti individui sembrano esperire oggi? Sono alcuni dei temi chiave di un libro che merita di essere discusso, magari senza condividerne appieno oppure anche solo parzialmente le tesi: "Il ritorno degli dei forti" (Liberilibri). L'autore, Russell R. Reno, è il direttore della più importante rivista americana di matrice cristiana, "First Things", fondata nel 1990 da Richard John Neuhaus. E con questo volume – da leggersi insieme al recente "Contro-rivoluzione. Una storia politica del nostro tempo" scritto dallo storico Giovanni Orsina – il teologo si focalizza sui fondamenti (etici e pratici a un tempo) della civiltà occidentale.



Il taglio fornito appare chiaro fin dagli esordi: «L'Occidente ha bisogno di ripristinare un senso di scopo trascendente nella vita pubblica (e privata). Il nostro tempo, questo secolo, richiede una politica di lealtà e solidarietà, non di apertura e deconsolidamento. Non abbiamo bisogno di più diversità. Abbiamo bisogno di una casa. E per questo avremo bisogno del ritorno degli dei forti». Cosa sono gli dei forti? In sintesi, afferma Reno, «forti convinzioni» e «potenti lealtà» che plasmano tanto la vita individuale quanto quella collettiva. Principi e idee che sono stati nel corso del Novecento, rinnegati in favore di un'apertura e di un relativismo ideologico che hanno condotto complessivamente a una crisi culturale profonda. Reno chiama «consenso postbellico» ciò che ha originato tale crisi. Un punto va evidenziato. Il direttore di "First Things" sembra non considerare il liberalismo e la libertà necessariamente come i nemici di una

cultura e un'etica solide. Secondo lui la questione è come tali concetti sono stati declinati nel corso del Novecento, anche a seguito dei totalitarismi della prima parte del secolo. Per fornire un esempio polemico che ricorre in tutto il volume, l'opera di Karl Popper è da Reno giudicata piuttosto negativamente. L'idea di società e mente aperta ha portato all'erosione delle basi forti che devono essere poste a loro fondamento. Il che è un altro modo di dire che l'apertura richiede un precedente orientamento di fondo senza il quale l'apertura diviene mero disorientamento. Il populismo viene così letto dall'autore alla stregua di una reazione alla rivoluzione culturale 'liberazionista': il rifiuto, pertanto, di una vita fatta di cambiamento incessante, sradicamento spazio-temporale e relativismo culturale, tutti perni del «consenso postbellico». È interessante che Reno insista sulle derive ideologiche di alcune posizioni: il suo conservatorismo – in

questo riconducibile a precedenti visioni come quelle di Alasdair MacIntyre, Eric Voegelin o Richard Weaver – vede l'uomo come entità incapace di sostenere l'assenza della verità, il ripudio della devozione per il sacro, la distruzione della stabilità. Non siamo affatto distanti da quel che sostiene un altro contemporaneo, Patrick J. Deneen. E come per quest'ultimo, valgono però i medesimi rilievi critici. La trattazione di Popper, ma anche di Friedrich von Hayek, desta più di qualche perplessità. Così come quanto emerge in merito al concetto di "società aperta": considerata alla stregua di un'ipotesi che impedisce agli uomini di coltivare valori e principi resistenti ai venti del cambiamento quando in realtà sono le persone a forgiarla e vivificarla giorno per giorno, nella consapevolezza che la libertà non comporta in maniera automatica derive relativistiche e anarchiche sul piano etico-culturale.

Cinema e Cina

# La moglie arma segreta di Trump

di Massimiliano Lenzi



**M**elania, io vorrei che tu e Xi ed io fossimo presi per incantamento... No, fermate il ciak. Così non va. Si rigiri. Immaginare quel che potrà uscire dal viaggio del presidente Usa Donald Trump in Cina e dal suo incontro con Xi Jinping, è esercizio – finché l'incontro non avverrà – più di fantasia che di retorica. E allora, se di fantasia si tratta, perché non immaginare un *tycoon* gran lettore delle poesie di Dante Alighieri e delle sue (spesso celate, alla maniera dei fiorentini d'una volta) malinconie: «Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io...». La divagazione poetica è d'obbligo dopo aver visto la novella recente sul viaggio cinese di Trump: oltre alla *first lady* Melania, oltre agli imprenditori tipo Musk e Cook, sarà nella comitiva a stelle e strisce pure Brett Ratner. E chi è? Ma come chi è? Il regista del docufilm su Melania Trump e anche della saga di "Rush Hour", che gira attorno ai *detective* James Carter e Yan Naing Lee – interpretati sullo schermo da Chris Tucker e Jackie Chan – spesso alle prese con le rispettive differenze culturali e con delle indagini che spaziano da Hong Kong a Parigi fino a Los Angeles. La portavoce del regista ha fatto sapere che Ratner sfrutterebbe il viaggio a mandorla per individuare *location* per le riprese dell'ultimo capitolo della saga di "Rush Hour", che vorrebbe girare per gran parte in Cina. Dettagli. Restiamo ancora convinti che Melania, a parte il brutto documentario, sia assai più seduttiva di ogni "Rush Hour" possibile.

Doppia vita

# Coiffeur e torturatrice per Assad

di Lino Russo



**D**iceva l'indimenticabile Mario Brega: «'Stamano po' esse fero e po' esse piuma». E nella Siria del dittatore alauita Bashar al-Assad, dilaniata dalla guerra civile, questo *me-me* del cinema italiano aveva trovato una incarnazione grottesca. Su Facebook Hala Mounir Mohammad era una parrucchiera acclamata da più di 7mila seguaci, pronti a lodare le sue «mani magiche» sotto ogni foto in cui si mostrava intenta ad acconciare le sue clienti. La giornalista investigativa franco-cilena Paloma de Dinechin – di base a Damasco – ha però riportato in un articolo per "New Lines Magazine" che Hala arrotondava lo stipendio usando le sue mani curate per abusare e torturare i prigionieri dell'infame prigione damascena di al-Mazzeah. Fra le mura di questo carcere Hala diventava Mounira: la guardia con i tubi verdi. Non quelli di ferro, sia chiaro, ma i classici tubi di plastica semirigida che si usano per innaffiare il giardino. Usate come robuste e crudeli fruste con cui colpiva gratuitamente i detenuti sulle mani e dovunque facesse più male, augurando con generosità la morte alle sue vittime. Con la caduta del regime Hala-Mounira ha cambiato domicilio, ma i sopravvissuti del suo secondo lavoro si sono coalizzati per identificarla. Portando all'arresto della parrucchiera-carceriera da parte della polizia della nuova repubblica siriana di Ahmad al-Shara'. Non una vendetta post-rivoluzionaria, ma una necessaria giustizia contro gli odiosi collaborazionisti del regime assadista.

Sport e politica

# Orgoglio cinese nelle sneakers

di Jean Valjean



**U**na notizia interessante, non soltanto per i suoi aspetti economici ma anche per il costume e la scelta identitaria che rappresenta, l'ha data il quotidiano statunitense "The Wall Street Journal": i cinesi stanno snobbando le scarpe Nike perché adesso sarebbero in grado di eguagliare la qualità e il prestigio dei prodotti americani in un mercato sempre più competitivo e che si va facendo ogni giorno più nazionalista. Quella data dal giornale americano non è soltanto una sensazione ma una notizia che si basa sui numeri, sempre determinanti per profilare ciò che accade in economia e nelle abitudini di consumo delle persone: negli ultimi tre trimestri i ricavi di Nike nel Paese del Dragone sono risultati inferiori del 28% rispetto allo stesso periodo di cinque anni fa, e questo proprio mentre il settore locale dell'abbigliamento sportivo sta attraversando una fase di grande espansione e *boom*. Nella sua analisi "The Wall Street Journal" fa presente che i ricavi in Cina potrebbero subire un ulteriore calo (di circa il 20% su base annua) nel trimestre che si concluderà il 31 maggio di quest'anno. Siamo davanti a una manifestazione di orgoglio cinese o alla nuova forza produttiva ed economica di Pechino? Entrambe le cose, a esser schietti e senza pregiudizi nel valutare ciò che sta accadendo. E che un autorevole quotidiano statunitense dia questa notizia nei giorni in cui si consuma il vertice fra Xi Jinping e Donald Trump, è un fatto politico e non solo economico.

Soldi del contribuente per finanziare le produzioni

# Il cinema dei sussidi pubblici

di Matteo Grossi

**I**l cinema non è sinonimo di cultura finanziata dallo Stato. E non è neppure una mangiatoia pubblica. Le due cose possono convivere soltanto in Italia, dove appena si tocca un finanziamento pubblico parte il coro degli indignati: «State uccidendo la cultura!». No, calma. La cultura non coincide con il sussidio e il talento non si misura con i contributi ricevuti. La polemica sul mancato finanziamento del documentario dedicato a Giulio Regeni ha riportato in superficie una questione che vive da sempre. Ma qui contano i numeri, perché raccontano una realtà molto meno romantica di quella recitata sui palchi dei festival. Nel 2023 il Fondo cinema valeva circa 746 milioni di euro. Oltre il 70% di queste risorse non andava a valutazioni artistiche o culturali ma al *tax credit*, cioè a incentivi fiscali automatici per le produzioni. La parte davvero discre-

zionale – quella dei contributi selettivi – valeva poche decine di milioni. Nel frattempo, la dotazione minima del Fondo è stata progressivamente ridotta: dai 750 milioni del 2022 si scenderà ai 500 milioni previsti a partire dal 2027. Apriti cielo. Come se si stesse smantellando la civiltà occidentale. Ma la domanda è un'altra: quei soldi erano veramente allocati nel miglior modo possibile? Perché una cosa è sostenere un'industria culturale, un'altra è mantenere una struttura pubblica in cui una parte della produzione viene decisa da commissioni ministeriali che stabiliscono cosa abbia "valore culturale" e cosa no. È lì che il sistema italiano mostra la sua fragilità, fra criteri poco chiari, inevitabili giochi di relazioni e appartenenze che pesano più delle idee, con il risultato oramai noto di una quota di produzione che vive di finanziamento pubblico ma non trova pubblico. Il mercato insegna che se finanzia soltanto ciò

che vende, premi quasi esclusivamente il prodotto commerciale; noi, per equilibrio, finanziamo anche ciò che non interessa a nessuno. Hollywood è diventata Hollywood anche grazie agli sgravi fiscali e alla capacità di attrarre investimenti, non attraverso commissioni pubbliche chiamate a stabilire il valore estetico delle opere. In Italia si continua invece a confondere il sostegno all'industria con la costruzione di una sorta di accademia permanente della cultura finanziata dallo Stato. E i risultati si vedono anche al botteghino: quando gli italiani vanno al cinema, scelgono più di tutto film americani perché il mercato globale premia la distribuzione e la competitività. Il caso Regeni aggiunge una dimensione emotiva alla discussione, ma non cambia il punto. Si può ritenere quella storia meritevole di essere raccontata e molti lo fanno. Ma il finanziamento pubblico non può diventare un diritto soggettivo dell'artista né una me-

daglia appuntata dallo Stato. Se passa il principio che ogni opera 'impegnata' debba essere sostenuta, il sistema diventa insostenibile: tutti rivendicheranno fondi pubblici in nome della cultura, dell'arte o della funzione civile del proprio lavoro. In questo quadro, la riduzione progressiva della dotazione del Fondo non è uno scandalo. È semplicemente il momento in cui qualcuno ha iniziato a chiedersi quanto di questo sistema produca valore e quanto serva soltanto a mantenere in vita una piccola corte autoreferenziale convinta di coincidere con la cultura italiana. Non si vuole insomma 'uccidere' la cultura, semmai smetterla di trattare il finanziamento pubblico come un diritto acquisito e indistinto. Se il cinema è un'industria culturale, allora va trattato come tale: con incentivi, regole chiare e responsabilità. Non come una rendita giustificata dal solo fatto di esistere.

Un cacciatorpediniere russo al largo delle coste tedesche

# Tensione nel Baltico

di Federico Mari

Un segnale di allarme per la Nato, seppur non inedito: una nave militare russa sosta in questi giorni al largo delle coste tedesche, circostanza che ha costretto i membri dell'Alleanza a reagire prontamente. Secondo il quotidiano locale "Kieler Nachrichten", il cacciatorpediniere "Severomorsk" avrebbe infatti lasciato la scorsa settimana il porto di Baltijsk (nella *exclave* di Kaliningrad), posizionandosi fra l'isola di Fehmarn e la baia di Lubecca, nel *land* settentrionale dello Schleswig-Holstein. Poco importa che questa imbarcazione non appartenga alla formazione navale russa del Baltico, la componente più antica della Marina di Mosca. Inquadrate nella Flotta del Nord, il "Severomorsk" ha transitato recentemente attraverso il canale della Manica e nel Mediterraneo, distante dalla sua area di competenza, per scortare navi mercantili soggette a sanzioni. Un dispiegamento voluto dal Cremlino dopo l'abbordaggio della petroliera "Marinera" fra Scozia e Irlanda, eseguito da forze statunitensi lo scorso gennaio con il supporto britannico. La presenza del cacciatorpediniere in acque europee ha inevitabilmente suscitato la risposta alleata: la coalizione ha mobilitato navi e mezzi di sorveglianza nella regione, allo scopo di monitorare i movimenti dell'unità. Fra le imbarcazioni dispiegate figurerebbero la "Sachsen" e la "Auvergne", due fregate multiruolo appartenenti rispettivamente alla Marina tedesca e a quella francese. Inquadrate nello Standing Nato Maritime Group 1 – una forza di risposta rapida responsabile per l'Atlantico settentrionale e orientale – le navi avrebbero raggiunto nelle scorse ore l'area designata, con la "Sachsen" avvistata questa settimana presso la base di Kiel per rifornirsi di munizioni. Pianificatori e addetti ai lavori si interro-

gano sull'obiettivo del "Severomorsk", ancora poco chiaro: alcuni osservatori sospettano che l'imbarcazione abbia conservato i suoi compiti di scorta, segnalando involontariamente il potenziale passaggio di un convoglio della 'flotta fantasma' russa. Uno sviluppo legato non solo ai tentativi di aggirare le sanzioni contro Mosca, ma anche alle azioni ibride monitorate dai Paesi europei. Nella fattispecie la zona fra Fehmarn e Lubecca presenta non poche infrastrutture critiche, come cavi sottomarini elettrici e per le telecomunicazioni. Berlino e Copenaghen stanno inoltre lavorando alla costruzione di un tunnel per unire l'isola danese di Lolland alla terraferma tedesca. Un progetto che collegherebbe la Germania centro-settentrionale alla Scandinavia, costituendo un nodo logistico e di trasporto cruciale. Non sorprende che l'attenzione degli attori regionali resti alta: soltanto la scorsa settimana la Procura svedese ha confermato il sequestro della nave mercantile "Caffa", abbordata a marzo da Stoccolma con l'accusa di trasportare grano ucraino rubato e di operare sotto falsa bandiera. Operazioni che non trascurano il vicino Mare del Nord: l'esecutivo olandese sta infatti lavorando da alcuni mesi a nuovi provvedimenti per contrastare le imbarcazioni della 'flotta fantasma', con l'obiettivo di sottoporli ai legislatori entro l'estate. I Paesi Bassi temono che le navi possano essere impiegate anche per attività di spionaggio, ma l'attuale quadro giuridico costringe la Marina locale a muoversi con cautela oltre le proprie acque territoriali. La legislazione allo studio permetterebbe al personale militare di intervenire con maggiore decisione anche nella zona economica esclusiva (Zee) olandese, conferendo la possibilità di ispezionare e se necessario sequestrare le navi sospette. Dal canto suo il Cremlino ha negato ogni coinvolgimento, criticando le manovre alleate nell'Europa settentrionale.



Bulgaria e Polonia coinvolte nella vendita ad autocrazie

# Tecnologie per la sorveglianza

di Valentina Chabert

In un contesto internazionale segnato da conflitti, tensioni geopolitiche e crescenti preoccupazioni per la tutela dei diritti umani, un rapporto di Human Rights Watch pubblicato all'inizio di maggio ha acceso i riflettori sull'*export* europeo di *spyware* e tecnologie di sorveglianza verso Paesi autoritari. Secondo l'organizzazione, questi strumenti rischierebbero di essere utilizzati da apparati di sicurezza, forze di polizia e servizi d'*intelligence* per monitorare attivisti, giornalisti, accademici e oppositori politici, contribuendo alla repressione del dissenso e a gravi violazioni della *privacy*. Al centro delle accuse figurano Bulgaria e Polonia. I dati raccolti tra novembre 2024 e febbraio di quest'anno indicherebbero infatti la vendita, da parte dei due Paesi, di *software* di intrusione e sistemi per l'intercettazione delle telecomunicazioni destinati a governi con standard democratici fragili o autoritari. Nel caso bulgaro, le statistiche del Ministero dell'Economia e dell'Industria evidenziano un'intensa attività di esportazione di tecnologie di sorveglianza tra il 2020 e il 2023, in particolare verso Bosnia ed Erzegovina e Serbia. Analogamente, i dati diffusi dal Ministero polacco dell'Im-

prenditoria e della Tecnologia mostrano il coinvolgimento di diverse aziende nazionali nella vendita all'estero di sistemi di intercettazione, con un picco registrato nel 2023 verso il Ruanda. Varsavia ha respinto le accuse, sostenendo di aver effettuato valutazioni preventive sui rischi di violazione dei diritti umani prima di autorizzare l'*export* delle tecnologie contestate. Tuttavia il dibattito si è rapidamente esteso all'intera Europa, dove il tema dell'uso improprio degli *spyware* è già noto da tempo. Diversi Paesi europei, tra cui Grecia e Ungheria, sono stati infatti coinvolti negli scandali legati all'utilizzo di "Pegasus", il *software* israeliano prodotto dal Nso Group e impiegato illegalmente per sorvegliare giornalisti, attivisti e figure politiche. L'Europa non è però soltanto un mercato di destinazione, bensì anche uno dei principali poli produttivi di tecnologie di *cyber*-sorveglianza. Secondo il rapporto, nel territorio dell'Unione Europea operano circa quaranta aziende attive nel settore, tra cui Intellexa, Cy4Gate, Variston e il gruppo Negg. Per questo motivo l'Ue viene indicata da Human Rights Watch come parte integrante del problema. Pur disponendo di un quadro normativo specifico, Bruxelles – secondo il *report* – non farebbe abbastanza per impedire il trasferimento di tecnologie d'*intelligence* verso governi accusati

di reprimere il dissenso politico, rischiando così di entrare in contraddizione con i principi che afferma di difendere sul piano internazionale. Nel 2021 le istituzioni europee avevano approvato una revisione della cosiddetta "Dual-Use Regulation", con l'obiettivo di rafforzare i controlli sull'esportazione di tecnologie utilizzabili in ambito sia civile sia militare, comprese quelle di sorveglianza commerciale. La riforma aveva ampliato la definizione dei prodotti soggetti a controllo e introdotto l'obbligo per le aziende di richiedere autorizzazioni anche per l'*export* di strumenti non esplicitamente elencati ma potenzialmente impiegabili per attività di *cyber*-sorveglianza. La normativa prevede inoltre che gli Stati membri valutino il rispetto dei diritti umani nei Paesi destinatari delle esportazioni e trasmettano dati dettagliati alla Commissione europea, incaricata di pubblicare un rapporto annuale sul settore. Nonostante ciò, per Human Rights Watch persistono gravi criticità nell'applicazione concreta del regolamento. Da qui la richiesta rivolta alla Commissione di rafforzare i meccanismi di trasparenza e *due diligence*, aumentando al contempo il controllo sulle aziende tecnologiche europee, accusate di anteporre gli interessi economici alla tutela dei diritti fondamentali.

Continua la campagna dei jihadisti per conquistare il Mali

# Emirato e non califfato

di Camillo Bosco

**M**entre tutti gli occhi del mondo continuano a essere puntati sullo Stretto di Hormuz, per gli ovvi motivi di centralità delle materie prime che vi si ritrovano imbottigate, prosegue in Mali l'avanzata jihadista. Pochi giorni fa si è consumato un vero e proprio eccidio indiscriminato a Kendié, un Comune rurale nel *cercle* di Bandiagara della regione maliana centrale di Mopti. Si tratta di un aggregatore territoriale che comprende 34 villaggi e registrava una popolazione di 24.359 abitanti – in prevalenza di etnia Dogon – nel censimento del 2009, situato vicino al confine col Burkina Faso. I miliziani musulmani si sono scatenati su qualsiasi cosa si muovesse, in una *escalation* improvvisa di violenza che non si vedeva dalla scorsa offensiva che ha fatto ritirare le forze fedeli alla giunta militare da buona parte del Nord del Mali. La motivazione di quest'azione indiscriminata è stata diffusa soltanto dopo, una volta terminato il massacro di cui non si conoscono ancora i numeri precisi: un portavoce dell'alleanza ribelle fra i suprematisti islamici del Ja-



ma'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin (il gruppo di supporto all'Islam e ai musulmani affiliato ad al-Qaida) e i tuareg del Fronte per la liberazione dell'Azawad ha spiegato che gli abitanti di Kendié sono stati puniti per aver infranto la tregua stabilita nelle settimane scorse. Ovvero per aver rigettato la sottomissione ai miliziani del Jama'at Nusrat. In aggiunta, membri del governo territoriale di questo Comune rurale avevano cercato di incitare alla ribellione anche altre comunità vicine, cercando di ricreare un asse fedele al governo militare del presidente-generale Assimi Goïta. Storicamente le milizie Dozo dei cacciatori maliani sono infatti nemiche dei fondamentalisti musulmani, costi-

tuando uno dei supporti locali al governo. La capitale Bamako dove Goïta resiste all'assedio dei jihadisti è tuttavia molto lontana (nel profondo Sud-Ovest del Mali), mentre i fucili fedeli al *leader* tuareg-jihadista Iyad Ag Ghali si trovavano invece molto più vicini. La decimazione punitiva di questi obiettivi maliani avrà certamente una portata esemplare, obbligando i vicini a rispettare la 'tregua' imposta dagli uomini del Jama'at Nusrat. Nella pratica si è trattato infatti di una grande dimostrazione di controllo del territorio e di repressione del dissenso, nell'ottica del futuro Emirato del Mali. L'esperienza dello Stato Islamico in Siria può aver convinto molti che i musulmani sunniti

estremisti puntino a creare un Califfato, ma non è sempre questo il caso. Anche se nella macro-area saheliana di Mali, Niger e Burkina Faso è attiva una grande sezione dello Stato Islamico, Jama'at Nusrat è affiliata ad al-Qaida. Una differenza non da poco sia nella prassi sia nell'estremismo, nonostante entrambi questi schieramenti sunniti non disdegnino le stragi. Ghali però non ha l'ambizione di divenire un califfo, l'unico e supremo capo politico e religioso della *umma* (la comunità dei credenti islamici). L'esempio a cui si ispira è quello dell'Emirato talebano, in mano all'*amir al-mu'minin* Hibatullah Akhundzada. Quando ancora gli italiani combattevano contro i saraceni per il controllo del Mar Mediterraneo questo titolo veniva traslitterato in miramolino, mentre adesso ci si adatta a usare la parola emiro. Nel futuro del Mali c'è quindi un Emirato, con a capo probabilmente Iyad Ag Ghali. I maliani che non lo vorranno saranno liberi di fare la fine dei compatrioti di Kendié oppure di divenire profughi nei Paesi vicini. E i russi che al momento difendono malamente quel che rimane del regime di Goïta, forse troveranno un modo per commerciare l'oro maliano anche col nuovo emiro.

Parla Martha Patricia Molina Montenegro, avvocato nicaraguense

# I cattolici sono sotto assedio

di Costantino Pistilli

**M**artha Patricia Molina Montenegro, avvocato nicaraguense in esilio e oggi considerata una delle voci più autorevoli sulla persecuzione della Chiesa sotto il regime Ortega-Murillo – definita da un sacerdote in Costa Rica «la seconda strega più potente del mondo» – monitora e denuncia dal 2019 le violazioni contro il clero cattolico, segnalando una nuova *escalation* repressiva e la persecuzione sistematica del governo sandinista. «Gli agenti si recano quotidianamente nelle chiese per fotografare e registrare i fedeli durante la Messa e le riunioni interne del clero» ha dichiarato Molina Montenegro, denunciando un sistema di sorveglianza esteso su tutto il territorio nazionale e applicato senza distinzioni: «Anche tra i vescovi considerati vicini al governo». L'avvocato raccoglie dati e testimonianze con grande precisione e senza ambiguità, arricchendo il *report* «Nicaragua, Iglesia Perseguida», giunto nel 2025 alla settima edizione e ormai punto di riferimento internazionale sulla repressione della libertà religiosa nel Paese. L'ultima versione del *dos-*

*sier* è stata consegnata anche a papa Leone XIV. Un rapporto che documenta 1.010 episodi tra aprile 2018 e luglio 2025, fra aggressioni al clero, restrizioni alla vita religiosa e attacchi a luoghi di culto, descrivendo una persecuzione continua e oggi al suo apice, con libertà di culto limitata, attività religiose ostacolate ed esilio forzato di preti e suore. «L'organizzazione delle feste patronali, delle processioni e delle celebrazioni liturgiche è passata sotto il controllo delle istituzioni pubbliche e nemmeno le riunioni dei sacerdoti sfuggono alla polizia» ha scritto Molina Montenegro in un *post*, dopo aver recentemente denunciato come, durante l'ultima Settimana santa, la dittatura sandinista abbia imposto ulteriori restrizioni alle manifestazioni religiose, con 6.135 processioni bloccate. Le celebrazioni vengono spesso consentite soltanto all'interno delle mura delle chiese, sotto controllo delle autorità, mentre le processioni pubbliche restano vietate o fortemente limitate. Sicché dal 2019 sono state documentate 28.904 restrizioni alla vita religiosa, tra processioni e atti di devozione popolare vietati o limitati. I sacerdoti sono costretti a presentare alle autorità i propri programmi settimanali e a richiedere permessi specifici per

qualsiasi attività, anche minima, che si svolga al di fuori del luogo di culto. Questo avviene in un contesto di crescente vigilanza (rafforzata dal Consejo del Poder Ciudadano, rete di controllo politico del regime, dalla polizia e da circa 80mila paramilitari arruolati all'inizio del 2025, impiegati nel controllo e nella repressione sociale e religiosa). In diverse parrocchie i sacerdoti sono tenuti a inviare preventivamente alle forze dell'ordine il testo completo o un riassunto dell'omelia che intendono pronunciare durante la Messa. Sacerdoti e vescovi sono seguiti costantemente da agenti in borghese o da droni, mentre i loro telefoni cellulari sono spesso soggetti a controlli arbitrari. Nuove restrizioni includono anche la criminalizzazione di atti religiosi: pregare in pubblico o trasportare oggetti devozionali, come i rosari, attraverso le frontiere viene considerato dalle autorità dell'immigrazione un comportamento sospetto o potenzialmente criminoso. Molina parla di «assedio silenzioso»: meno arresti eclatanti rispetto al passato, ma una sorveglianza costante della polizia per intimidire sacerdoti e fedeli accusati di opposizione all'«orteguismo», l'unica forma di culto li consentita.

## CITTÀ DI GRAVINA IN PUGLIA (Città Metropolitana di Bari)

DIREZIONE SVILUPPO E GOVERNO DEL TERRITORIO  
Servizio Patrimonio AVVISO PUBBLICO  
Acquisizione Gratuita ed Accorpamento al Demanio Stradale Comunale dei Terreni Utilizzati per la Pubblica Viabilità  
Il DIRIGENTE della DIREZIONE SVILUPPO e GOVERNO del TERRITORIO  
Servizio Patrimonio

**PREMESSO** che la Legge 448 del 23/12/1998, all'articolo 31 / comma 21, recita:  
in sede di revisione catastale, è data facoltà agli enti locali, con proprio provvedimento, di disporre l'accorpamento al demanio stradale delle porzioni di terreno utilizzate ad uso pubblico, ininterrottamente da oltre 20 - venti - anni, previa acquisizione del consenso da parte degli attuali proprietari; altresì che ai sensi dello stesso articolo 31 / comma 22, recita: la registrazione e la trascrizione del provvedimento di cui al comma 21 avvengono a titolo gratuito;

**PRESO ATTO**  
che sul territorio comunale sussistono numerose situazioni ricadenti nella fattispecie descritta, per le quali ricorrono le condizioni giuridiche per l'acquisizione gratuita delle aree private da parte del Comune della Città di Gravina in Puglia e l'accorpamento al demanio stradale comunale;

**RILEVATO**  
che si rende necessario avviare - ai sensi della Legge nr. 241 del 07/08/1990 e Ss.Mm.II. degli articoli 07 e seguenti - il procedimento circa l'ottenimento dell'assenso da parte dei proprietari delle strade oggetto di dichiarazione ad uso pubblico e conseguente relativa acquisizione; che, nella fattispecie la comunicazione personale non è possibile e sarebbe particolarmente gravosa per questo Ente Comunale atteso che il numero dei destinatari è ingente, per cui l'avvio del procedimento - di che trattasi - dovrà essere effettuato mediante Avviso Pubblico, che viene appositamente pubblicato, per 30 gg. - Trenta Giorni - , giorni consecutivi, all'Albo Pretorio e sul Sito Istituzionale - Siti Tematici / Albo Pretorio Online - del Comune della Città di Gravina in Puglia: [https://trasparenza.parsec326.it/en/widget/web/gravina-in-puglia/albo-pretorio/publicazioneonline\\_WAR\\_publicazioneonlineportlet](https://trasparenza.parsec326.it/en/widget/web/gravina-in-puglia/albo-pretorio/publicazioneonline_WAR_publicazioneonlineportlet) ai sensi della Legge nr. 241 del 07/08/1990 e Ss.Mm.II. / articoli 08 / comma 03 -; che l'assenso e/o consenso all'accorpamento avverrà mediante formale consenso dei proprietari ovvero al termine della pubblicazione del predetto avviso pubblico;

**PRESO ATTO**  
che l'assenso e/o consenso all'accorpamento dei proprietari si intenderà acquisito anche tacitamente ed in assenza di formali note di dissenso - osservazioni e/o pretese - , il Consiglio Comunale della Città di Gravina in Puglia con successivo e specifico provvedimento, provvederà all'accorpamento al demanio stradale delle aree oggetto del presente provvedimento - ex articolo 31 comma 21 e 22 della Legge nr. 448 del 23/12/1998 -;

**RENDE NOTO**  
che per le motivazioni indicate in premessa, con Delibera di Consiglio Comunale della Città di Gravina in Puglia nr. 00 del Gg/Mese/Anno, esecutiva come per legge, è stato disposto l'atto programmatico di indirizzo di acquisizione gratuita e accorpamento al demanio stradale di parte di sedimi stradali e loro pertinenze, utilizzati ad uso pubblico da oltre 20 - venti - anni ai sensi della Legge nr. 448 del 23/12/1998 articolo 31.

**INVITA**  
I cittadini e/o chiunque vantasse diritti di sorta sui cespiti in argomento o volesse esporre argomenti ostativi - opportunamente motivati - , alla definizione dell'accorpamento - di che trattasi - , potranno eventualmente presentare specifiche osservazioni in merito Entro e Non Oltre il periodo di pubblicazione del presente avviso tramite apposita istanza da presentare a questo Ente Comune, in via telematica a mezzo Posta Elettronica Certificata - P.E.C. - protocollo.gravina@pec.rup.puglia.it .  
In assenza di osservazioni in merito, alla scadenza del 30° - trentesimo - giorno, il procedimento sarà concluso senza ulteriore evidenza.

Città di Gravina in Puglia, 14/05/2026

Il Dirigente della Direzione Sviluppo e Governo del Territorio **MARTINELLI ing. Michele** Responsabile del Servizio Patrimonio

Pugno duro verso le banche iraniane

# Berlino contro le triangolazioni

di Franco Vergnano

**L**e sanzioni sono uno strumento che in sé e per sé (per dirla in maniera hegeliana) rappresentano «cosa buona e giusta», come aveva spiegato anche Mario Draghi, perché «mordono» indebolendo l'economia del Paese al quale vengono applicate, soprattutto sul medio termine. C'è però sempre chi cerca di dribblarle. E questo è il motivo per il quale vanno aggiornate e rafforzate, specialmente sul versante forse più delicato: quello finanziario. Infatti un bello steccato bancario aiuta l'Occidente a difendersi. Perché, come nel film del Neorealismo "Guardie e ladri" con Totò e Aldo Fabrizi, c'è sempre chi prova a fare il 'furbetto'. E così in Germania le Authority hanno 'pizzicato' e pesantemente multato due banche che in qualche modo cercavano di tenere bordone ai *pasdaran*. Ma procediamo con ordine. Uno dei principali modi di aggirare le sanzioni è quello di effettuare una triangolazione, cioè transitare da un Paese terzo. Prendiamo la Germania, uno Stato che ha buoni rapporti commerciali con Teheran. Anche perché, grazie alla presenza in Iran di quasi un centinaio di grandi aziende e a un robusto interscambio – spesso camuffato da azioni umanitarie o da falsi traffici (di frutta secca come il pistacchio o di tappeti) – Berlino è da sempre il principale *partner* commerciale della Repubblica Islamica. Per esempio, la maggior società tedesca di Pc era sta-

ta accusata d'aver fornito all'Iran sistemi elettronici usati per lo spionaggio. Inoltre le autorità doganali d'Amburgo avevano scoperto un carico di turbocompressori fabbricati in Svezia e destinati a Teheran per scopi bellici. A dimostrazione che i controlli sui beni embargati servono. Ma torniamo agli aspetti finanziari. La banca Eih venne fondata ad Amburgo nel 1971. Allora regnavano ancora Soraya e lo scia di Persia, che avevano ottimi rapporti con gli Stati Uniti e l'intero Occidente. Non ebbe quindi alcun problema – come banca commerciale, non come *retail* – a ottenere la licenza per attivare le lettere di credito e tutto il resto che serve per rendere operative le compensazioni finanziarie di qualunque genere. Con tanto di Swift, il codice bancario internazionale. E proprio qui sta l'inghippo. Fino a poco tempo fa questo *status* consentiva a Eih di fare operazioni di *import-export* 'regolari', triangolandole con altri Paesi amici. Cosa che le altre banche iraniane non possono fare. Ma con il passare del tempo dietro agli affari record sono venute a galla zone sempre più in ombra. Già le autorità Usa avevano messo nel mirino la banca, incastrata per aver garantito transazioni effettuate da *shadow company* iraniane coinvolte nell'acquisto di componenti missilistiche e nucleari (il cosiddetto "dual use", prodotti che possono essere utilizzati anche per scopi militari). Traffici che non sono sfuggiti alla Bundesbank e alla Bafin, l'autorità di controllo tedesca. Anche perché il Tesoro americano scoprì che



9 delle 21 'aziende ombra' utilizzate dall'Iran per aggirare le sanzioni avevano sede in Germania. In seguito anche l'Unione Europea ha inserito nella *black list* questa banca d'affari. Come ha pure scritto il quotidiano economico "Handelsblatt", quando Eih ha infine perso il ricorso presso la Corte di giustizia europea la Bafin ha avuto anche sul piano giuridico la strada spianata per sanzionarla con multe pesanti. Esiste poi almeno un altro caso che ha fatto rumore, anche perché si tratta di una banca quotata al Dax. L'istituto, sempre di Amburgo, si chiama Varengold ed è stato multato dalla Bafin per un totale di 3,8 milioni di euro. Al punto che ha dovuto addirittura cambiare nome nel tentativo di 'ripulirsi' e annunciare (come ha scritto l'autorevole sito "Platow") che sarebbe uscito dal *business* 'grigio'.

Cosa succede dopo il regime di Assad

# Incognita e speranza siriana

di Domenico Letizia

**L**a caduta del regime di Bashar al-Assad ha innescato un sisma geopolitico le cui onde d'urto stanno investendo prepotentemente il destino di milioni di profughi siriani sparsi tra Medio Oriente ed Europa, segnando un punto di non ritorno nella storia contemporanea dell'area. Se da un lato il crollo del sistema repressivo che ha governato Damasco con il pugno di ferro per oltre mezzo secolo apre uno spiraglio di speranza per il rimpatrio di un'intera generazione, dall'altro la realtà sul terreno si presenta come un groviglio inestricabile di emergenza umanitaria, macerie materiali e calcoli politici cinici. Analizzando con attenzione i dati forniti dalle principali Ong, emerge una discrepanza profonda e preoccupante fra la narrativa dei governi ospitanti (ansiosi di alleggerire

il carico della ricezione) e la sicurezza effettiva dei civili che dovrebbero rientrare. Paesi come la Turchia, il Libano e la Giordania – che da oltre un decennio sopportano il peso economico, sociale e infrastrutturale di una delle più grandi crisi migratorie della storia moderna – vedono oggi nel cambiamento radicale di regime a Damasco l'occasione d'oro per accelerare i processi di ritorno su vasta scala. Tuttavia questa spinta verso il rimpatrio spesso ignora le condizioni di fragilità estrema in cui versa la Siria post-bellica, un territorio dove la stabilità è un miraggio lontano. Il dibattito globale si sta spostando pericolosamente dalla protezione internazionale al cosiddetto 'dovere del ritorno', ma la realtà del Paese racconta una storia diversa: le infrastrutture siriane sono ridotte in polvere, i servizi di base come l'approvvigionamento idrico e la rete elettrica sono intermittenti o del tutto inesistenti in vaste aree. Soprattutto, il

vuoto di potere lasciato dalla fuga della famiglia Assad non è stato ancora colmato da un'autorità centrale solida, capace di garantire la protezione dei diritti fondamentali. Il ritorno dei rifugiati è diventato un imperativo elettorale in molti Stati confinanti, dove la presenza siriana è stata spesso strumentalizzata per giustificare le tensioni sociali. Organizzazioni come Human Rights Watch continuano ad avvertire che costringere le persone a rientrare in un Paese dove le milizie locali e i gruppi radicali ancora si contendono ferocemente il territorio equivale a una condanna: se non alla morte, certamente a una nuova forma di precarietà esistenziale. Esiste poi la spinosa questione dei 'diritti di proprietà': molti profughi tornerebbero in città dove le loro abitazioni sono state espropriate tramite leggi predatorie emanate durante il conflitto o semplicemente distrutte dai bombardamenti, trovandosi di fatto nella paradossale condizione di sfollati interni.

In questo contesto di incertezza sistemica diventano cruciali quegli interventi mirati che cercano di trasformare la retorica del ritorno in una possibilità concreta e dignitosa. Un esempio emblematico è fornito dal progetto "Riabilitazione delle abitazioni danneggiate e sostegno al ritorno sicuro dei residenti" nella città di Aleppo. Questo intervento, coordinato dall'ente esecutore Associazione Al-Fateh insieme alla realtà bolognese WeAre Odv, si pone come un modello di cooperazione. Con una durata prevista di venti mesi e un'attuazione rigorosamente per fasi, il progetto si concentra sulla ricostruzione sicura dei quartieri di Aleppo. La sfida della Siria post-Assad non si gioca dunque soltanto nelle cancellerie internazionali ma fra le strade di Aleppo, Homs e dei sobborghi di Damasco, dove la ricostruzione di una casa diventa il primo, indispensabile mattone per la ricostruzione di una nazione distrutta.

Il mondo costruisce il futuro del carbonio e l'Italia chiede di fermare l'orologio

# Imboccata la via dell'impovertimento

di Arvea Marieni

**I**l 17 maggio a Firenze è nata ufficialmente l'Open Coalition on Compliance Carbon Markets. Un'alleanza tra Unione Europea, Cina, Brasile (con Germania e Nuova Zelanda firmatari) per coordinare e rafforzare i mercati globali del carbonio. A firmare i Terms of Reference della coalizione c'erano il direttore generale per l'Azione climatica della Commissione Ue Kurt Vandenberghe, il viceministro cinese Li Gao e la segretaria straordinaria brasiliana per i Mercati del carbonio Cristina Reis. Non è una conferenza tecnica. È un passaggio geopolitico. Il *carbon pricing* sta diventando una delle infrastrutture del nuovo capitalismo industriale globale: il sistema di regole attorno cui si riorganizzeranno commercio, investimenti, accesso ai mercati e filiere produttive. Con circa 80 sistemi di *carbon pricing* già attivi in oltre 50 Paesi, la coalizione si propone di armonizzare metodologie, rafforzare trasparenza, alzare gli standard internazionali. Il prossimo appuntamento ufficiale è fissato al 15 settembre a Wuhan, dove verrà adottato il piano di lavoro comune. Naturalmente il percorso è ancora agli inizi, acerbo, attraversato da tensioni geopolitiche e conflitti commerciali potenzialmente enormi. La convergenza tra Ue, Cina e Brasile è tutt'altro che lineare. Ma proprio per questo il segnale politico emerso da Firenze è rilevante: malgrado

le fratture globali e la pressione dell'amministrazione Donald Trump a favore del paradigma fossile, le grandi economie industriali continuano a costruire strumenti comuni attorno al *carbon pricing*.

L'Eu Ets ha ridotto del 50% le emissioni nei settori coinvolti, generando 260 miliardi di euro destinati a finanziare innovazione e decarbonizzazione. Negli stessi Stati Uniti esistono già sistemi Ets regionali e statali: dalla California – che ha uno dei più grandi mercati del carbonio al mondo collegato con il Québec – allo Stato di Washington, fino alla Regional Greenhouse Gas Initiative che coinvolge diversi Stati del Nord-Est americano. Anche dentro un'America sempre più polarizzata sul clima, il *carbon pricing* continua dunque a espandersi a livello subnazionale.

Mentre a Firenze si scrive una pagina importante della *governance* climatica e industriale globale, Confindustria chiede da mesi lo stop all'Ets, all'Ets2 (edifici e trasporti) e marittimo, definendo il mercato europeo delle emissioni «un veicolo di speculazione finanziaria» e un sistema «squilibrato» che mette in ginocchio la competitività industriale. Il governo italiano ha sostanzialmente abbracciato questa impostazione, nonostante il drastico calo dei costi delle rinnovabili e

degli accumuli ormai più competitivi dei fossili.

I costi di conformità esistono, la transizione pesa sui settori esposti. Ma i proventi Ets sono stati dispersi in misure di consenso più che nella modernizzazione industriale (solo il 9% di questi sono stati reinvestiti dove avrebbero dovuto). Chiedere di smontare il sistema proprio mentre si sta trasformando nel linguaggio economico condiviso della nuova economia verde globale è non solo inutile ma ridicolo. Il prezzo delle emissioni *carbon* diventa il meccanismo di coordinamento economico internazionale. Le imprese a bassa intensità carbonica avranno accesso privilegiato a capitali, filiere, mercati ed *export*. Quelle legate al paradigma fossile accumuleranno progressivamente svantaggi competitivi, costi finanziari crescenti e barriere all'ingresso. Il *footprint* carbonico e ambientale delle merci agricole sta già entrando nelle logiche di standardizzazione commerciale e di accesso al mercato interno della Cina, toccando direttamente l'interesse dell'agroalimentare italiano. Difendere il gas e chiedere lo stop



all'Ets poteva sembrare pragmatismo, almeno nel breve periodo. Dopo la crisi energetica globale, le tensioni sugli stretti marittimi e il crollo dei costi delle tecnologie pulite, questa posizione appare molto più fragile. Significa scommettere contro la direzione presa dal commercio mondiale, dalla finanza internazionale e – come dimostra Firenze – da una parte crescente delle principali potenze industriali del pianeta, inclusa la Cina. La vera domanda è se l'Italia voglia sedersi al tavolo dove si stanno scrivendo le nuove regole industriali globali oppure limitarsi a ospitare le conferenze, mentre altri decidono la direzione del sistema. Perché quella di Firenze era anche una fotografia geopolitica. L'Italia era la *location*.

L'ascesa della nuova regina cinese delle auto

# Il ruggito di Geely nel mercato

di Federico Giuliani

**E**ra il 1986 quando un 23enne di belle speranze di nome Li Shufu decise di fondare un'anonima azienda di frigoriferi nella provincia dello Zhejiang. Era una Cina molto più povera dell'odierna, in cui Li Shufu ha messo insieme un patrimonio di quasi 20 miliardi di dollari grazie a una società – Geely (un adattamento del cinese Jǐlì, che significa “di buon auspicio”) – che nel frattempo si è trasformata in un impero automobilistico che fattura 48,3 miliardi di dollari l'anno. E pensare che Zhejiang Geely Holding Group ha iniziato a vendere automobili soltanto nel 1997, abbandonando gli elettrodomestici per approdare nel mondo delle quattro ruote. I suoi primi veicoli, destinati all'allora asfittico mercato locale, erano copie scadenti di note vetture occidentali. In scia con la crescita eco-

nomica del Paese e con il graduale *boom* nazionale delle energie rinnovabili, la creatura di Li è diventata un gigante dell'*automotive*. Una data simbolica ha segnato l'ascesa del gruppo: nel 2010 Geely è diventato il primo marchio Made in China a vendere complessivamente più di 10 milioni di veicoli a livello mondiale. Soprattutto quell'anno ha completato l'acquisizione di Volvo, sborsando 1,8 miliardi di dollari.

Il presente è più che mai roseo. Nel 2025 l'azienda di Li è infatti riuscita a piazzare 3 milioni di auto – con un aumento del 39% su base annua – insidiando come mai era accaduto prima la connazionale Byd. Già, perché mentre nei primi due mesi di quest'anno la regina incontrastata della mobilità elettrica si è fermata a 400.241 consegne, Geely ha effettuato il sorpasso totalizzandone 476.327. Merito di un modello di *business* progettato per gestire la volatilità e di un por-

tafoglio sempre più ampio e prestigioso. Quella di Li è una delle poche case automobilistiche che possono competere in tutte e quattro le principali tipologie di propulsione: benzina, ibridi, ibridi *plug-in* e *full electric*. Una simile offerta (con prodotti avanzati e più economici dei rivali occidentali) le consente di adattarsi alle mutazioni del mercato. Un esempio? Nel momento in cui il governo cinese ha interrotto gli incentivi fiscali per le auto elettriche e la loro domanda è crollata, Geely ha puntato sui suoi modelli a benzina, salvo poi – in seguito allo scoppio della guerra in Iran e al conseguente aumento dei prezzi del petrolio – tornare a promuovere le ibride *plug-in* e le auto elettriche.

Il portafoglio del gruppo comprende veri e propri gioielli (come la citata Volvo, il 51% di Lotus, il 49,9% della malese Proton, il 9,69% di Daimler) e marchi creati da zero (Polestar, Zeekr e Lynk & Co). Pur avendo localizzato

gran parte della produzione in Cina, Geely mantiene studi di *design* e stabilimenti in Europa e ha recentemente aperto uno stabilimento Volvo negli Usa, in Carolina del Sud. Del resto, il suo obiettivo consiste nell'arrivare a generare entro il 2030 il 30% del suo fatturato oltre la Muraglia, rafforzando la propria presenza all'estero (dall'Europa al Medio Oriente) per eludere la sfrenata concorrenza in patria.

Ford, General Motors e Byd sono ormai nel mirino di Li, che già nel lontano 2001 prevedeva (nel corso di un'intervista alla tv cinese) il crollo dei produttori automobilistici statunitensi e la definitiva ascesa di nuovi arrivati come Geely. Per riuscire nell'intento, questo *self-made man* dovrà continuare a incrementare le vendite scommettendo su tecnologia di livello e prezzi competitivi. Come quello della E2: 9mila euro nel mercato cinese per un'auto elettrica che, il prossimo autunno, sbarcherà anche nel continente europeo.

La diatriba sul testimonial fra Iliad e Fastweb

# Altra guerra fra spot

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

**C**osa succede quando un *testimonial* fortemente identificato con un marchio passa al concorrente? E fino a che punto si può giocare sulla memoria collettiva costruita da uno *spot* diventato iconico? La questione, antica quanto la pubblicità moderna, si ripropone con il ritorno in una campagna Iliad di Megan Gale, volto storico di Vodafone fra la fine degli anni Novanta e i primi Duemila. Secondo Fastweb, oggi *partner* industriale di Vodafone in Italia, l'operazione evocherebbe deliberatamente l'immaginario costruito negli anni dal marchio rivale, trasformando la nostalgia pubblicitaria in un'arma competitiva.

La pubblicità comparativa moderna nasce in America fra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando i marchi iniziano a citarsi reciprocamente in maniera netta. Uno dei casi storici riguarda Avis. Nel 1962 la compagnia di autonoleggio lanciò la celebre campagna "We Try Harder", firmata da Bill Bernbach, costruita su un'ammissione clamorosa: «Siamo i numeri due dietro Hertz, quindi dobbiamo impegnarci di più». Era pubblicità comparativa allo stato puro, perché il concorrente veniva nominato direttamente. La campagna ebbe un successo enorme e aprì la strada a decenni di *marketing* aggressivo.

Negli anni Settanta arrivò poi la guerra fra Pepsi e Coca-Cola. Con il "Pepsi Challenge", la multinazionale organizzava *test* 'ciechi' in cui i consumatori sceglievano quale cola preferissero, suggerendo implicitamente che Pepsi battesse Coca-Cola nel gusto. Coca-Cola reagì con campagne sempre più dirette e il confronto entrò nella cultura *pop* americana. Negli anni Ottanta la sfida si spostò sui *testimonial*: Michael Jackson per Pepsi, poi Madonna, Britney Spears e Beyoncé.

Anche il mondo dello sport ha vissuto guerre pubblicitarie simili. Il caso simbolo resta quello di Adidas e Puma, aziende nate dalla rivalità personale fra i fratelli Adolf Dassler e Rudolf Dassler dopo la loro separazione nel dopoguerra. Per decenni i due marchi si sono contesi atleti e *testimonial*, trasformando ogni 'passaggio' in una battaglia identitaria e in un elemento centrale del *marketing* sportivo.

Le telecomunicazioni americane inaugurarono poi un altro filone destinato a durare fino a oggi: il *testimonial* 'convertito'. Il caso più famoso resta quello di Paul Marcarelli, il volto di Verizon diventato celebre con lo slogan "Can You Hear Me Now?". Dopo quasi dieci anni da simbolo dell'azienda, nel 2016 l'attore passò a Sprint Corporation comparando in *spot* che ironizzavano apertamente sul cambio di operatore. L'intera campagna si reggeva sullo *shock* dello spettatore: il *testimonial* simbolo di Verizon che dichiarava di preferire il concorrente. Così come accade oggi fra Iliad e Fastweb, Verizon accusò Sprint di sfruttare il patrimonio identitario costruito negli anni dal marchio rivale.

Esistono poi casi in cui il rapporto fra *testimonial* e azienda supera la semplice collaborazione pubblicitaria. Ryan Reynolds, per esempio, da volto promozionale di Aviation American Gin e Mint Mobile è diventato socio delle due aziende mentre LeBron James, dopo aver promosso Blaze Pizza, ne è diventato uno dei principali investitori. In questi casi il *testimonial* non rappresenta più soltanto un marchio: ne diventa parte integrante, contribuendo alla sua identità e alla sua crescita economica. Ed è proprio qui che la pubblicità supera il semplice *marketing*. Alcuni *testimonial* smettono di essere interpreti temporanei e diventano simboli permanenti di un *brand*, depositari di un immaginario costruito negli anni.

In questo contesto, nessun caso è stato più potente di quello fra Michael Jordan e Nike. Quando nel 1984 il giovane campione firmò con l'azienda, il marchio era ancora distante dal predominio globale che avrebbe conquistato negli anni successivi e lui stesso avrebbe preferito Adidas. La nascita della linea Air Jordan trasformò però un semplice contratto di sponsorizzazione in qualcosa di completamente diverso: un universo narrativo autonomo, capace di ridefinire il rapporto fra atleta e *brand*. Le Air Jordan vendevano non soltanto scarpe ma un'identità culturale fatta di vittoria, stile e aspirazione sociale. A dimostrazione di come alcuni *testimonial* smettano di 'prestare' la propria immagine a un marchio e finiscano per coincidere con esso.

Per questo il loro eventuale passaggio a un concorrente non viene percepito come un normale cambio di contratto ma come una sorta di 'diserzione simbolica'. Una dinamica che la pubblicità americana ha trasformato in spettacolo già decenni fa e che oggi torna a riemergere anche nel panorama italiano.



La semantica del marciapiede: se costa tanto non è prostituzione

# Moda più lucida della politica

di Serena Parascandolo

**L**a lingua italiana possiede una straordinaria capacità di manipolazione della realtà attraverso la connotazione. È un'azione che potremmo definire 'sporca', proprio perché nasconde la sostanza sotto il velo della percezione sociale. Si ricorre a usi igienizzanti per sterilizzare concetti scomodi o infamanti se servono a condannare. Un esempio lessicale cristallino risiede nel divario fra *escort* o prostituta. La prima accende inevitabilmente l'immaginario di *suite* e lusso, la seconda apre l'abisso del marciapiede e del degrado. Una differenza che non è affatto sottile, se si considera quanto moralismo e quanta ipocrisia servano a mantenere in piedi questa distinzione.

In questo divario, che è prettamente



semantico, la moda non è stata una semplice spettatrice ma l'architetto che ha costruito il ponte fra l'infamia e l'aspirazione. Mentre la società si limitava a giudicare, il sistema moda aveva compreso una scomoda verità: la rispettabilità non è un valore morale assoluto ma una costruzione estetica legata al prezzo e al mercato. La moda infatti ha dimostrato che persino il concetto di "volgare", se opportunamente ripulito e prezzato, può essere restituito al mondo con un certificato di proprietà che lo rende intoccabile.

Milano è stata fra gli anni Ottanta e Novanta il laboratorio di questa metamorfosi, grazie a due figure che hanno riscritto i confini dell'accettabilità sociale. Da un lato Giorgio Armani, che ha forgiato la donna del *power dressing*. La sua giacca destrutturata era un'armatura di rigore pensata per la donna che doveva conquistare uffici e consigli d'amministrazione. Per Armani, la rispettabilità passava prima di tutto per la sottrazione. Sobrietà, colori neutri e un quotidiano sotto il braccio erano prove di competenza. Ne venne fuori una donna rispettabile perché funzionale al sistema, mimetizzata nel dovere e nel decoro della produzione.

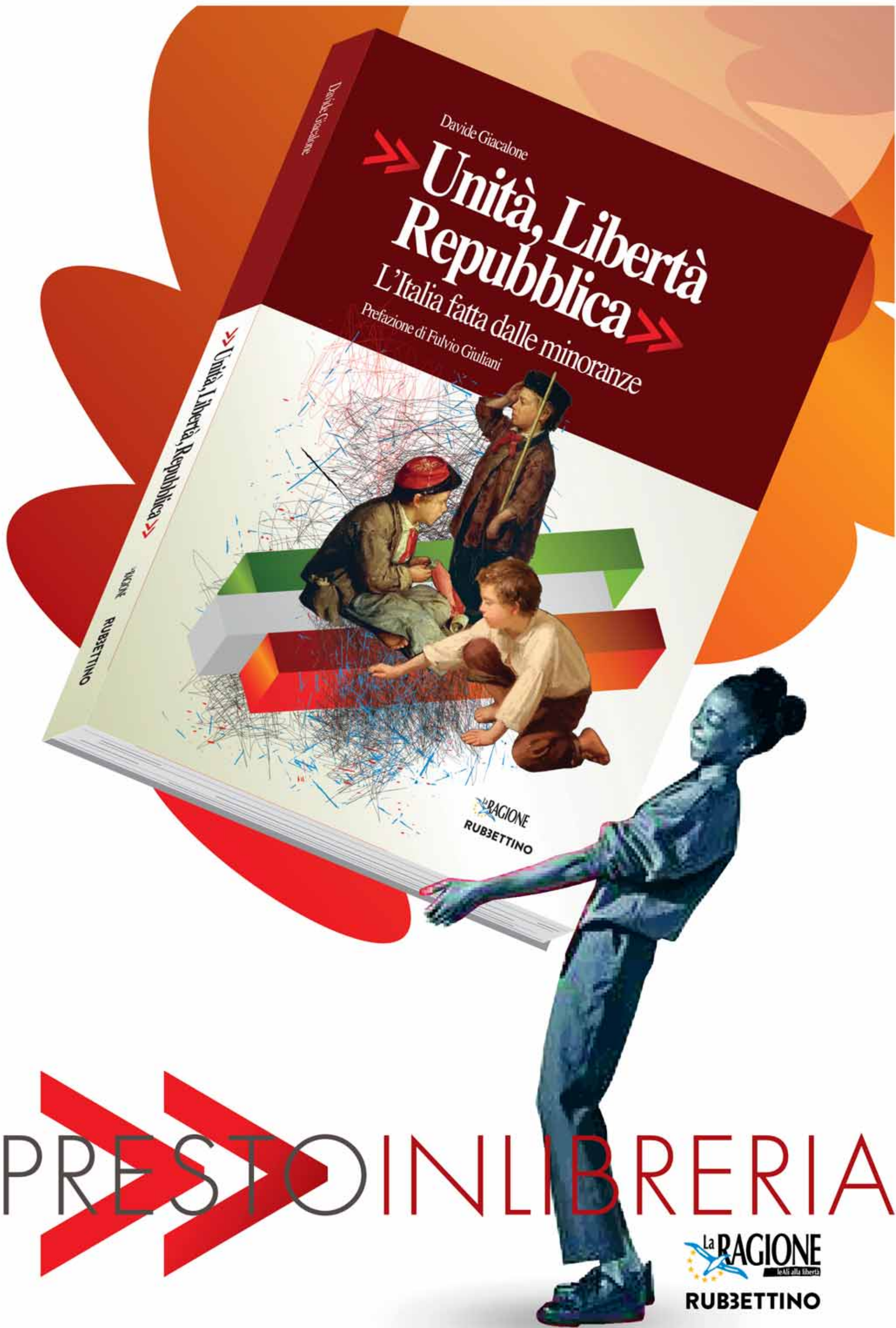
Dall'altro lato Gianni Versace, che nel frattempo compiva l'operazione opposta, mettendo in atto la più feroce manovra di ingegneria sociologica del secolo. Lui quel quotidiano lo faceva posare sulla scrivania

per lasciare spazio alla pelle, alle borchie e al *bondage*. Con collezioni come la Miss S&M del 1992, ha non soltanto scioccato ma anche legittimato una figura femminile fino ad allora confinata nell'ombra, prendendo l'estetica che la società bollava come 'da puttana' e nobilitandola con la seta e l'oro. La sua tesi, concreta e brutale, era semplice: se l'abito volgare costa dieci milioni di lire non è più stigma, è desiderio. Versace è stato forse più onesto di noi? Probabilmente solo più furbo. Mentre la morale comune cercava di nascondere il vizio, lui comprese che la stessa non è etica ma pura economia di classe.

La moda dunque ha contribuito a trasformare una figura ai margini in un'entità aziendale solida, fornendo alle professioniste del desiderio i codici per essere considerate non più vittime bensì protagoniste di un mercato esclusivo. C'è da

ammettere quindi che la moda, troppo spesso liquidata come frivola, si è dimostrata molto più lucida della politica. Non ha cercato di normare il vizio con proibizioni sterili, piuttosto ha imparato a vestirlo rendendolo accettabile finché il *brand* è abbastanza forte da cambiare nome alle cose.

Siamo dunque sicuri che il nostro sdegno sia rivolto all'atto in sé o restiamo semplicemente vittime di un condizionamento estetico? Oggi gridare allo scandalo davanti a transazioni che producono ricchezza e benessere è un isterismo morale che ignora la realtà: abbiamo smesso di giudicare il peccato per iniziare a valutarne il posizionamento. In fondo, la rispettabilità non è più un'etica dell'anima ma una pura questione di *packaging*. E davanti all'immagine perfetta di quest'ultimo la morale spesso scompare, per lasciare spazio unicamente al listino prezzi.



Davide Giacalone

# Unità, Libertà Repubblica

L'Italia fatta dalle minoranze

Prefazione di Fulvio Giuliani

Unità, Libertà, Repubblica

La RAGIONE  
RUBETTINO

La RAGIONE  
RUBETTINO

PRESTO IN LIBRERIA

La RAGIONE  
le Ali alla libertà  
RUBETTINO

Max Gazzè parla del suo nuovo album **L'ornamento delle cose secondarie**

# Fra suono e visione

di Federico Arduini

Immaginate di essere nell'epoca della musica liquida, dei balletti su TikTok, della corsa allo *streaming*, dell'ascolto compresso dai telefoni e delle canzoni pensate per essere consumate più che ascoltate. Ora immaginate di essere Max Gazzè e di fregarvene completamente di tutte queste logiche, per fare semplicemente arte. È da qui che bisogna partire per raccontare "L'ornamento delle cose secondarie", un disco che non insegue il presente ma lo aggira, non asseconda il mercato ma si concede il lusso sempre più raro della visione. Un lavoro densissimo, dettagliato all'inverosimile, contro ogni logica produttiva odierna. A trent'anni dagli esordi, Gazzè firma un *album* che nasce dal recupero di materiali rimasti ai margini del suo percorso, «quelle cose che nel tempo sono state messe da parte, messe in secondo piano, abbandonate». Il titolo racchiude già il senso dell'operazione: «Le cose sono secondarie fin quando non dai loro importanza per rimetterle al centro». Il disco prende forma da testi scritti nell'arco di oltre trent'anni, compresi alcuni del fratello, già in parte attraversati nei primi lavori. Ma qui il punto non è solo il recupero archivistico. C'è piuttosto un lavoro quasi filologico sul valore semantico del suono, sul modo in cui la parola contiene già una propria musica: «Ho ripescato questi vecchi testi e ci ho lavorato musicando quello che era già il suono di queste parole» racconta Gazzè. «Quando un testo ha delle assonanze, delle rime interne, delle consonanze, è già musica». È questa idea a rendere il disco così anomalo. Invece di piegare le parole alla forma della canzone, Gazzè costruisce la musica intorno al testo, lasciando che sia la sua respirazione a guidare il brano: «Ho evitato, non per forza ma spesso, che ci fosse bisogno di una strofa, un

ritornello, un'altra strofa e così via». Ne nasce una scrittura libera, più progressiva e atmosferica, che rifiuta il formato canzone. Il risultato è un disco che sembra davvero un'arca di Noè del suono. Dentro ci sono strumenti veri, armoniche inseguite una a una, tecniche di registrazione che appartengono a un'altra idea di musica e che qui tornano non come vezzo *rétro* ma come scelta poetica: «In questo disco non c'è neanche uno strumento campionato, tutti gli strumenti che ascolterete sono veri» rivendica Gazzè. La scelta più radicale riguarda l'intera accordatura del disco, registrato e suonato a 432 Hz. Anche in questo caso Gazzè rifiuta le scorciatoie della suggestione facile e rivendica una motivazione sonora: «Non è solo una forma di resistenza etica, in realtà è una scelta veramente armonica e sonora». Per lui il motivo è chiaro: «Mi sono accorto negli anni che le frequenze suonate a 432 Hertz si mischiano meglio insieme. Si genera una somma di frequenze che è più compatibile con la naturalezza e la percezione». Dietro questa intuizione c'è un lavoro enorme: strumenti costruiti appositamente, microfoni d'epoca, valvole, nastro analogico, riprese ambientali e una costruzione sonora pensata per catturare quante più armoniche possibili: «Ogni strumento ha tra i nove e i dodici microfoni per essere registrato». Il senso, ancora una volta, è netto: «Non c'è niente di finto». Anche il fruscio del nastro, oggi spesso considerato un difetto, torna qui a essere linguaggio: una traccia viva della registrazione, un segno di presenza. In un'epoca dominata dalla compressione da *smartphone* e dal consumo veloce, "L'ornamento delle cose secondarie" riafferma il diritto della musica ad avere grana, profondità, corpo.

Ma il disco non è soltanto una sfida tecnica: contiene una riflessione continua sul tempo, sulla memoria, sulla perdita e sull'accettazione. Non sorprende quindi che anche la dimensione *live* segua la stessa logica del disco: niente passaggio veloce, niente consumo immediato, ma un tempo più lungo da abitare. Per presentare il disco Gazzè ha infatti scelto un *tour* teatrale di oltre 40 date (in partenza il 10 ottobre da Spoleto), costruito come una serie di residenze artistiche, con più sere consecutive nelle stesse città, quasi a trasformare ogni tappa in un racconto a più capitoli.



**Tre chilometri alla fine del mondo** di Emanuel Pârnu

# Vergogna negli occhi degli altri

di Massimo Balsamo

Adi ha 17 anni, trascorre l'estate nel suo villaggio natale. Una notte viene aggredito brutalmente. Da quel momento nulla resta com'era: i genitori non riescono più a guardarlo nello stesso modo, la comunità si chiude, le istituzioni che dovrebbero proteggerlo – la polizia, la Chiesa, la famiglia – mostrano crepe profonde. Non solo un trauma individuale, ma il cedimento di un ordine collettivo fondato sul silenzio. Nel Delta del Danubio, dove la terra sembra perdere consistenza e l'orizzonte diventa una linea sottile tra acqua e cielo, Emanuel Pârnu ambienta un film di rara compattezza morale. In sala da oggi (distribuito da Academy Two), "Tre chilometri alla fine del mondo" è un'opera che parte da un fatto di violenza e lo trasforma in una radiografia della paura,



della famiglia, del conformismo. La forza del film sta nella sua misura. Pârnu non cerca la denuncia gridata, non costruisce personaggi-manifesto, non forza la commozione. Osserva, lascia che la violenza emerga dai gesti, dalle pause, dalle frasi prudenti, dalle ambiguità di chi preferirebbe ricomporre tutto in fretta, magari sacrificando la verità. L'aggressio-

ne subita da Adi è il punto di partenza, ma il cuore dell'opera è ciò che accade dopo: il modo in cui un'intera comunità prova a difendere sé stessa più che la vittima. Il padre, interpretato da Bogdan Dumitrache, è una figura tragica proprio perché non è un mostro. Ama il figlio – o crede di amarlo – ma nel momento più importante si lascia piegare dalla vergogna sociale. La madre, invece, incarna una devozione materna che si confonde con il controllo e con l'incapacità di comprendere. Il prete e il capo della polizia diventano i volti di un potere piccolo, quotidiano, pericoloso perché esercitato in nome della normalità. Il paesaggio non è mai semplice sfondo. Il Delta del Danubio è un paradiso visivo attraversato da una tragedia morale. La natura sembra offrire apertura, respiro, possibilità. Gli uomini, invece, restringono l'orizzonte fino a renderlo quasi invisibile. Pârnu accende i riflettori sulle minoranze, sull'emarginazione e sulla difficoltà del

nostro tempo di mostrare comprensione e tolleranza. E l'ambientazione contrasta con gli eventi del film: l'orizzonte si vede meglio dove la terra finisce, ma le azioni umane possono chiudere quello di un ragazzo e con esso il suo futuro. È una chiave preziosa per leggere l'opera: la fine del mondo di cui si parla non è un luogo geografico, ma il punto in cui una comunità smette di immaginare la libertà dell'altro. In questa ottica il film appartiene pienamente alla tradizione del New Romanian Cinema, uno dei movimenti più importanti del cinema europeo contemporaneo. Da Cristi Puiu a Cristian Mungiu, da Corneliu Porumboiu a Călin Peter Netzer, i cineasti romeni hanno saputo raccontare la società attraverso situazioni essenziali, ambienti quotidiani, lunghi dialoghi apparentemente ordinari e tensioni morali profondissime. Pârnu eredita questa lezione e la conduce verso un'urgenza del presente: l'omofobia come sistema sociale, non sol-

tanto come gesto individuale. Il male non sta solo in chi colpisce Adi ma nella rete di giustificazioni, reticenze e complicità che si mette subito in moto per ridurre, spostare, normalizzare. Dopo "Meda or the Not So Bright Side of Things" e "Mikado", il regista firma qui il suo film più maturo: il suo sguardo è severo ma non gelido, politico ma profondamente umano. Non assolve i personaggi, però li comprende nel loro fallimento. Ed è proprio questa assenza di semplificazione a rendere il suo lavoro così forte. "Tre chilometri alla fine del mondo" è un'opera dolorosa, limpida, necessaria. Racconta un ragazzo nel momento in cui il suo mondo si spezza, ma racconta anche noi: ciò che siamo disposti a vedere, ciò che preferiamo ignorare, il prezzo che una comunità impone a chi chiede soltanto di esistere. Pârnu firma un lungometraggio che non alza la voce e proprio per questo resta a lungo nella memoria.

Videogiochi elettrizzanti

# Tutti gli eroi del tempo libero

di Piermarco Rosa



**P**er ritrarsi dallo *stress* quotidiano non esiste nulla di meglio di evadere nei mondi fantastici dei videogiochi, tornando bambini per diventare gli eroi del proprio tempo libero.

Direttamente dall'acclamata serie *cartoon* per adulti tratta dai famosi fumetti dello stesso autore di "The Walking Dead", arriva l'elettrizzante "Invincible VS": brutale picchiaduro a squadre 3 contro 3 in cui una ventina fra i personaggi più amati della *franchise* si massacreranno all'insegna dello *splatter* più estremo. L'adrenalino sistema di combattimento è accessibile pure ai neofiti e premia la padronanza delle combinazioni tra le spettacolari tecniche e i compagni del proprio *team*. Menzione di merito per la modalità Storia, ai livelli degli episodi in tv.

Il magnifico "Nitro Gen Omega" di produzione italiana è un esaltante gioco di ruolo tattico a turni dallo stile *anime* in cui si comanderà l'equipaggio di un enorme robot per dar battaglia alle macchine che hanno sconfitto l'umanità in un futuro post-apocalittico. Scelti i quattro piloti del proprio *mech* – personalizzabile e potenziabile – si pattuglierà la mappa, accettando contratti di ingaggio e lanciandosi in coreografici duelli con fasi di pianificazione e di attuazione. Da non trascurare i legami fra i personaggi, di cui bisognerà migliorare il morale fra una missione e l'altra.

Anche quest'anno torna in pista il miglior *videogame* simulativo di corsa su due ruote con "MotoGP26" dell'italiana Milestone. La licenza ufficiale riproduce il campionato 2026 con tutti i piloti e i circuiti, mentre il perfezionato sistema di manovrabilità tiene conto dei movimenti in sella rendendo la guida ancora più realistica (senza escludere i meno esperti grazie all'opzione Arcade). Ciliegina sulla torta è la rinnovata modalità Carriera con contrattazioni, conferenze stampa e rivalità, oltre al galvanizzante *multiplayer cross-play* fino a ventidue giocatori. Imperdibile atto d'amore verso la musica, il meraviglioso "Peo-

ple of Note" è un originale gioco di ruolo durante il quale si vestiranno i panni di una giovane cantante *pop* impegnata in un viaggio epico alla ricerca dei musicisti per formare la *band* dei suoi sogni, ritrovandosi a contrastare una minaccia che mette a rischio l'armonia della realtà. Ogni area esplorabile s'ispira a un genere diverso – dal *country* al *rock*, dall'Edm al K-pop – e la coinvolgente meccanica degli scontri a turni li trasforma in *performance* interattive a ritmi trascinati e irresistibili.

A tre anni dall'uscita su Nintendo Switch, arriva pure su Pc il delizioso "Puzzle Bobble Everybubble", ultima evoluzione di un' apprezzatissima serie *puzzle action* nata negli anni Novanta che richiede tattica e mira. L'obiettivo sarà infatti quello di sparare delle bolle colorate assemblandone gruppi di tre o più per farle scoppiare tutte fino al superamento del livello. Per la prima volta nella saga si potrà giocare fino a quattro in contemporanea nella modalità Storia, dando luogo a partite esilaranti o sfidarsi a coppie in competizioni agguerrite e spassose.

Gli amanti dei giochi da tavolo anni Ottanta andranno matti per il bizzarro "Reptilian Rising", ottimo strategico in cui l'invasione di un esercito alieno di rettiliani dovrà essere fermata reclutando improbabili eroi – fra oltre una ventina come Cleopatra, Winston Churchill, Albert Einstein, Robin Hood e Giulio Cesare – per vincere appassionanti battaglie a turni ambientate in differenti epoche storiche. L'azzeccata estetica giocattolosa (con tanto di tabelloni e pedine di plastica) e l'umorismo irriverente rendono memorabile l'esperienza di questa perla videoludica. Fiabesco e poetico, "Origament: A Paper Adventure" è un avvincente *platform game* 3D dove si guiderà una lettera smarrita attraverso lo spazio e il tempo – dalla Venezia medievale ai deserti del futuro – mutando in forme diverse a seconda delle situazioni: palla di carta per rotolare lungo i percorsi, barchetta per navigare sull'acqua, aeroplanino per superare i crepacci e *shuriken* per rompere ostacoli e interagire con specifici elementi degli scenari. Da lodare l'atmosfera suggestiva, che saprà incantare e conquistare i giocatori di tutte le età.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Governi in bilico

## All'inglese



Nigel Farage, e un gruzzolo di voti è andato agli ecopopulisti. Quello che per secoli è stato il modello della democrazia parlamentare e bipolare è in via di rapida liquefazione sul piano politico ma resiste, per fortuna degli inglesi, sul piano istituzionale. Il sovrano Carlo III ha pronunciato il *King's speech*, come impone il suo ufficio, e illustrato il programma che il governo intende realizzare da qui al prossimo anno. È una singolare coincidenza quella che allinea la bufera politica sul Labour e il solenne discorso di Carlo III alle Camere riunite. La politica prende le sue vie, sempre più tortuose; le istituzioni – con la severità dei protocolli e dei riti – fanno da argine alla miseria dei calcoli umani. La particolarità del sistema inglese risalta in occasioni come questa. Dopo una disfatta alle elezioni locali, l'opposizione populista e anti-Ue di Farage spinge ovviamente per il voto politico anticipato, sperando di sfruttare il momento propizio e fare il colpo grosso. Gli oppositori di Starmer dentro il Labour pensano di sostituire il *premier*, cosa perfettamente legittima, ma evitano come la peste l'idea di andare alle urne sapendo di incassare quasi sicuramente una nuova sconfitta.

La vera partita che si apre in Inghilterra è il simbolo di una più generale sfida a cui sono chiamate le democrazie europee: fino a che punto può spingersi la politica per affermare le proprie ragioni senza intaccare la funzione di neutralità attiva delle istituzioni statali? In Inghilter-

ra, a dispetto delle apparenze, non si vedrà mai un assalto popolare al Palazzo di Westminster come si è visto a Washington contro Capitol Hill. Farage può strepitare contro Starmer e chiedere elezioni ogni giorno, ma ogni gesto in più non codificato non verrebbe perdonato a lui come a chiunque altro.

In fondo, quel che è accaduto a Londra è lo stesso che abbiamo visto accadere a Berlino o a Parigi, Roma e Varsavia. Se un'elezione locale va male per le forze che sono al governo non è detto che si debba in ogni circostanza buttare giù il governo e tornare alle urne per le politiche. Se così fosse verrebbe meno l'autonomia dei livelli istituzionali (Comuni, Regioni, Stato) e avanzerebbe la pretesa assurda per cui dall'ultimo dei Comuni fino al governo nazionale la maggioranza dev'essere sempre una e una sola.

Non ci vuole grande spesa per comprendere quali e quanti gravi rischi si profilano per la democrazia. Uno dei tratti che accomunano un po' ovunque le forze populiste e anti-sistema è la loro pazienza. Non hanno bisogno di provocare le circostanze, gli basta attenderle e con esse attendere le reazioni dei governi per insinuarsi fra ciò che è accaduto e le risposte della politica che arrivano in buon ritardo e senza il bugiardo delle spiegazioni: perché la democrazia, anche la più veloce e innovativa, sarà infinitamente più lenta delle soluzioni miracoliche e delle pozioni magiche di Farage. Anche se sono avvelenate, come Brexit.



di Massimo Lo Nigro

Con l'inflazione Usa che galoppa, anche gli americani che lo avevano votato ora si lamentano del presidente. Chi è causa del suo Trump pianga sé stesso.